

Sarà assolto Pietro Pinna?

Il primo rifiuto per « obiezione » al servizio militare in un singolare processo - L'importanza della sentenza - I precedenti di Hitler e quelli americani

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Torino, agosto

« Gioco al pallone e studio l'inglese. Non posso ricevere visite, ma mi vengono concessi libri di testo e classici della letteratura. Non ho lagnanze sul mio trattamento » scrive Pietro Pinna, ex-ragioniere, classe 1927, dal Carcere Militare di Torino dove dal febbraio di quest'anno è detenuto in attesa di processo sotto l'imputazione generica di « disobbedienza ». Poiché il processo non avrà luogo che in autunno, a quell'epoca il « prigioniero » avrà già scontato in carcere preventivo quasi il massimo della pena — da quindici giorni ad un anno — che il codice militare di pace prevede per il reato di « non ubbidienza ».

I motivi di coscienza

Pietro Pinna sarà quindi quasi certamente scarcerato all'atto stesso in cui il campionario della Corte Militare, nel prossimo ottobre, chiederà silenzio al pubblico per la lettura della sentenza: se colpevole, per avere già scontato la pena, se innocente, per averla scontata lo stesso. Ma questo fatto — che il giovane riacquisì a scadenza ormai breve la sua libertà — non muta, per la morale e per il

diritto, le perplessità che i giudici avranno per decidere sul « caso Pinna ». La « disobbedienza » di Pietro Pinna ha, nella maggioranza delle nazioni democratiche — in Inghilterra, in America e in 50 altri Stati — un diverso nome: « obiezione di coscienza » si chiama, disobbedienza di grosso volume del codice militare e obbedienza a una più elementare norma che la propria coscienza morale impone: rifiutarsi di portare le armi e di apprenderne l'uso di esse. Rifiutarsi di prestare servizio militare per prepararsi a una guerra, rifiutarsi ad una professione o servizio di cui, come nell'esercito, « l'obbedienza cieca, quelli cadaveri » è la prima condizione.

L'Italia non aveva avuto, sin qui, obiettori di coscienza che fossero « ufficialmente » tali, durante il fascismo e la guerra le crisi di coscienza di molti nostri giovani si conclusero con casi di suicidio (militari) e accidentalmente colpiti da uno scotto dell'arma « come scriveva allora (in stampa), con internamenti in manicomio per « nevrosi acute » e « folia morbos », o con spietate condanne a morte da parte delle Corti Marziali dell'Esercito. Nei dopoguerra, due casti si

ebbero di rifiuto per « obiezione », al servizio militare, trattandosi di giovani iscritti a partiti politici la cui posizione spirituale era indebolita da una pregiudiziale (non fare la guerra ad « un determinato nemico »), essi non furono — né potevano esserlo — considerati obiettori di coscienza: la prima condizione dell'« obiezione » essendo appunto di derivare da motivi religiosi o morali, mai politici.

Il caso Pinna è quindi il primo di cui la Magistratura militare italiana si occuperà. I problemi di diritto che si raccoglieranno alla sentenza saranno tanto più gravi, in quanto verranno a costituire un « precedente » giuridico per il possibile ripetersi del rifiuto di portare le armi fu avvenire. La prima indagine che la Corte svolgerà sarà l'esame circa la « buona fede » dell'imputato: è chiaro infatti che l'obiezione di coscienza, per non essere facile pretesto dell'ultima ora per la renitenza alla leva, deve risultare corroborata da tutto un precedente comportamento di pensiero e di azione da parte di chi la professa e risultare — da fatti, da testimonianze, da scritti — l'abito mentale innato della persona, rispondente a principi

di « obiezioni » vengano spinti al « martirio » e portati a un « eroismo » civile che ripugna alle predicazioni pacifiste nella stessa misura di quello militare. Completo dunque non mutabile quello dei giudici cui toccherà di decidere di questo giovane obiettore, sardo e ragioniere, portato quindi alla stipe che dalla professione a decisioni razionali e quadrate, non facili da rimuovere. « Pacifisti » e « militaristi » seguiranno con eguale interesse il processo, dove un giovane avvocato di Torino, Bruno Segre, non mancherà di illustrare a vantaggio del suo difeso quanto la magistratura di altri paesi ha deciso in casi analoghi: in Inghilterra, dove durante l'ultima guerra si ebbero 3000 obiettori esentati dal servizio militare e impiegati in servizi civili, dove molti trovarono — ugualmente — la morte in America dove gli obiettori riconosciuti furono 1500; in Brasile, dove sono esentati dal servizio militare i Mennoniti e gli Ultrariani pacifisti, che vivono in grandi colonie.

I testimoni di Jeova

Fin qui il processo — nella fase di « accertamento » sulla qualità dell'imputazione — avrà « i binari lineari » gli ostacoli nasceranno per quanto concerne la condanna: non condannare equamente, se non si ritiene che in Italia — come all'estero, per 83 Nazioni contro 34 — la validità dell'obiezione di coscienza non riconosciuta dalla Costituzione nonostante il vivo dibattito che si ebbe sull'argomento alla Costituente quando si votarono gli articoli sulla obbligatorietà del servizio militare. Non ammettere « attenuanti » del « motivi di coscienza » significherebbe classificare l'Italia (non senza vaste ripercussioni nell'opinione pubblica delle democrazie occidentali) in massima favorevole agli « obiettori » alla retroguardia tra le nazioni in morale e diritto dei tempi nostri.

Tutto questo a prescinde dalle complicazioni cui la condanna dell'imputato fatalmente porterà: Pietro, ritenuto il Pinna colpevole e —presumibilmente — scarcerato per avere scontato la pena, che avverrà quando egli venga nuovamente chiamato alle armi? A meno che la prigione nel Carcere Militare lo abbia potuto trasformare in un acceso militarista, e da sopporre che egli farà nuovamente obiezione alla chiamata per motivi di coscienza, con le conseguenze di un nuovo processo e di una nuova condanna: e così via per l'America, in un circolo vizioso destinato a protrarsi fino al limite d'età per il « congedo », con la duplice conseguenza di nuocere sia agli ambienti militari dato il sapore paradossale della cosa, sia ai « movimenti » favorevoli all'obiezione di coscienza, i quali non vedono di buon occhio che casti isolati

molto seguaci della setta dei « Testimoni di Jeova », obiettori di coscienza; e altri « Testimoni di Jeova » (per un gruppo di 35 di essi è ancora in corso una « petizione di grazia » internazionale) furono condannati a morte dai Tribunali della Grecia. Già Hitler aveva avuto per i Testimoni di Jeova cure affatto particolari, e essi dovevano portare sul petto un distintivo speciale nei campi di concentramento, e erano sottoposti a un trattamento più duro rispetto agli altri prigionieri. L'Italia, deve ora scegliere tra i precedenti di Hitler e quelli dell'America. Sembrerebbe, a prima vista, una facile scelta: e invece non lo è. Non vitiamo ancora in un mondo dove obbedire è d'ito l'insegnamento di Trækker: « il difficile non è morire per una fede: tutti gli uomini di tutte le Nazioni lo sanno fare, il difficile è saper vivere per essa ».

C'è anche il rovescio della medaglia: così Tito condannò a morte negli anni scorsi

Giuliano Ferrieri

1181

